Cosa ci aspetta • Non decreto, ma disegno di legge per il «pacchetto sul merito» targato Profumo. Iter urgente, invece, per i provvedimenti sull'università: concorsi e abilitazione nazionale

POST-GELMINI • Decisione rimandata. La maggioranza non la sostiene

La «riforma» **aspetta** ancora

Roberto Ciccarelli

Il giallo del «decreto sul merito» continua. Sembrava che il ministro dell'istruzione e dell'università Francesco Profumo lo avrebbe portato nel consiglio dei ministri convocato oggi alle 14, ma nell'ordine del giorno della seduta non viene menzionato. Scartata l'ipotesi che sia stato inserito tra le «varie ed eventuali», anche se non si esclude l'eventualità di una presentazione «fuori sacco», scuola e università rischiano di dovere trattenere il fiato per un'altra settimana, a vacanze iniziate, continuando a interpretare voci e illazioni.

Tra i motivi dell'imbarazzo: il reclutamento dei ricercatori e dei docenti universitari. Nella bozza di decreto circolata negli ultimi giorni, l'abilitazione nazionale è stata sospesa fino al 2015. La decisione ha allarmato il Pdl, e l'ex ministra Gelmini, visto che negava alla radice uno dei pilastri della riforma che porta il suo nome. Il provvedimento è stato criticato anche da Giuseppe Fioroni (Pd), un altro ex ministro dell'istruzione, che ancora ieri ha messo in dubbio la stessa necessità del decreto sul merito: «Sarebbe stato sufficiente applicare le leggi già esistenti, finanziandole. Il nostro problema in Europa non è evidenziare i bravi ma spiegare perché ci sono tanti somari, perché abbiamo pochi diplomati, perché abbiamo pochi laureati».

La politica degli annunci del governo ha così creato una serie di tensioni nella maggioranza tali da farlo oscillare paurosamente, rimandando ancora una volta la decisione. L'unica notizia confermata sarebbe la decisione di dividere il provvedimento, facendo un decreto legge

sull'università e un disegno di legge sulla scuola (che resterà famoso per una misura ornamentale: l'istituzione dello «studente dell'anno»).

Per un istante, ieri, è sembrato che il governo avesse l'intenzione di cancellare la norma sui concorsi universitari, tornando alla riforma Gelmini. Ma questo orientamento è stato smentito da un'altra proposta: rendere più stringente l'accesso all'idoneità nazionale, adottando una selezione più rigorosa che darebbe ai vincitori del concorso la sicurezza di essere assunti dall'università. A sua volta questa ipotesi sarebbe stata avversata dagli atenei che preferirebbero scegliere i propri candidati con un concorso apposito, perché altrimenti la loro autonomia verrebbe messa a rischio.

Quello in atto sul reclutamento è un conflitto a tutti i livelli: dentro la maggioranza e tra Miur e atenei. La stessa idea di procedere per decreto, e lanciare (come ha annunciato lo stesso Profumo) il bando delle commissioni di concorso e quello per i candidati entro il 29 giugno, sta generando incertezze. Con quali criteri verranno emanati questi bandi, visto che il relativo decreto è ancora fermo alla Corte dei Conti?

Non è un interrogativo secondario, visto che non si conoscono ancora le modalità scientifiche con le quali verranno nominate le commissioni composte da cinque membri, né i criteri con i quali dovranno essere giudicati i candidati. Toccherà poi all'Agenzia di valutazione della ricerca (Anvur) verificare che i prescelti abbiano i requisiti in regola. E tuttavia non è stata ancora decisa la natura di tali requisiti: devono essere puramente bibliometrici, oppure capaci di giudicare la qualità del candidato? Per molte discipline, quelle umanistiche, ad esempio, non è ancora chiaro e sono in molti a temere la moltiplicazione di contenziosi giuridici. Davanti a simili problemi, il Consiglio Universitario Nazionale (Cun) ha criticato duramente il governo, giudicando provvedimenti come quello sul merito «incompleti, contraddittori e fonte di comportamenti opportunistici o elusivi».

A tal punto è arrivato il caos post-Gelmini, prodotto dalla bulimia normativa di una riforma che necessita di un migliaio di provvedimenti tra decreti regolamenti e statuti per entrare in vigore. Oggi la situazione è di stallo.

L'INTERVISTA • Parla Clotilde Pontecorvo

«Prima del merito? Le competenze di base»

Arianna Di Genova

L'eccellenza a scuola non è rappresentata da un voto, ma è un percorso che si costruisce lavorando insieme e tenendo fra le mani la Costituzione. E la valutazione del merito, pur importante, non è un'urgenza della scuola italiana. È un'urgenza invece - e pressante - intervenire sulla dispersione scolastica. Clotilde Pontecorvo, professore emerito di psicologia dell'educazione presso l'università La Sapienza, preferisce parlare di «cooperazione e di co-costruzione degli apprendimenti». Soprattutto nei riguardi degli alunni più piccoli - scuola dell'infanzia ed elementare - dove il modello di riferimento è quello della *slow school*, ritmi rilassati e non competitivi. «Nelle medie, in cui si sviluppa l'identità degli studenti - spiega Pontecorvo - si può iniziare a considerare il talento, ma è importante che si sviluppi anche nella scuola stessa. L'articolo 34 della Costituzione dice che 'capaci e meritevoli anche se privi di mezzi hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi e la Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie e altre provvidenze che devono essere attribuite per concorso'. Forse è questo il nodo. Borse di studio e assegni serviranno a far progredire gli studi e a decidere 'l'alunno dell'anno'».

Come giudica il merito?

Può anche essere utile che nel nostro paese si parli di merito, ma è molto più grave che questo non esista poi nelle professioni e nei destini sociali, sul piano del lavoro. Sono molto perplessa sul fatto che le scuole individuino il 'migliore fanciullo', quello che ha avuto i voti più alti, magari 100 alla maturità. Sappiamo benissimo che le prove non sono nazionali: si differenziano da una regione all'altra, da un istituto all'altro, da un ordine di insegnamento all'altro. Non c'è nulla di oggettivo nel considerare più meritevoli gli studenti con i voti alti. Lo sarebbero se ci fosse una prova unica o confrontabile, un criterio generale.

Anche la famiglia da cui si proviene è fondamentale...

Certamente. Non tutti hanno le medesime possibilità di partenza. L'articolo 3 della Costituzione, prima ancora del già citato 34, dice che è 'compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli economici e sociali che, limitando di fatto la libertà e eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana'. La sua formulazione è determinante rispetto all'istruzione e all'educazione: la libertà di scelta è condizionata. Come dicono tutte le rilevazioni internazionali che riguardano anche l'Italia, il fattore più forte di impedimento - per la dispersione e soprattutto per il successo scolastico - è definito dalle condizioni sociali e culturali della famiglia. E questo è vero adesso più di trent'anni fa. L'ascensore sociale è peggiorato.

Nel sistema dei premi e delle Olimpiadi, non c'è un rischio di scuole di serie A e serie B?

Non è sbagliato sostenere maggiormente le scuole che hanno conseguito risultati nell'impedire la dispersione scolastica, che affonda le sue radici nelle medie. La metà degli studenti della scuola media esce con una valutazione sufficiente, ciò significa quasi sempre che non lo è in realtà: hanno tutti difficoltà nella comprensione di un testo e nei problemi matematici. Sono contrarissima però agli «istituti d'eccellenza». È il modello raggiunto dalla scuola inglese con le sue riforme. Ai miei tempi c'era l'Eleven Class, l'esame che si faceva dopo gli 11 anni. In Olanda ancora è in vigore. I bambini sono sottoposti a test per decidere la scuola cui accedere. Non c'è scelta, è tutto determinato dai risultati. I più bravi andranno nei licei difficili, gli altri a calare. La traduzione meccanica di queste differenze sarebbe catastrofica. È importante che l'argomento dei meritevoli non vada disgiunto dall'eguale padronanza delle capacità di base nei ragazzi della stessa età.

Le prove invalsi non vanno già in questa direzione?

Le prove Invalsi possono essere un riferimento. Un risultato sconvolgente è stato scoprire che gli italiani, fra le altre nazioni europee, sono quelli che danno un maggior numero di non risposte: non capiscono la formulazione della domanda che è impostata come un *problem solving*. La nostra scuola privilegia un insegnamento di tipo mnemonico che non aiuta a trovare le soluzione. Se le prove nazionali indicano le lacune curriculari della scuola, l'informazione è utile.

FOTOGRAMMI DA «DIARIO DI UN MAESTRO» (1972) IL FILM-TV DI VITTORIO DE SETA, IN ALTO IL MINISTRO FRANCESCO PROFUMO

L'ANALISI • La proposta del ministro ha scatenato immediate reazioni da diverse direzioni, pedagogica, didattica, politica

La scuola dell'eccellenza non lascia indietro nessuno

Simonetta Salacone*

Per fortuna, questa volta, la reazione al pacchetto di proposte sul merito del ministro Profumo è stata tempestiva e molto ben articolata nelle argomentazioni e, soprattutto, è parsa provenire da molteplici e diverse direzioni: dal mondo della pedagogia e della didattica, dal mondo della politica, dalle Ooss.

Della proposta Profumo sono state criticate la forma, il decreto legge, che impedisce l'apertura di un ampio e serio dibattito nel Paese e in parlamento, il contenuto e l'ideologia di sfondo, quella di una scuola e di un'università condizionate dalla competizione e dal mercato del lavoro e, soprattutto per la scuola, divergenti dalle finalità di inclusione e di promozione della cultura della cittadinanza previste dalla Costituzione, la povertà delle risorse messe in campo, a fronte dei feroci tagli operati dal governo Berlusconi (...).

Vorrei aggiungere un punto di vista squisitamente professionale, da docente, poiché si ha l'impressione che chi amministra la scuola in realtà ne conosca molto poco la realtà e i meccanismi di funzionamento.

«Merito» non è una parola di destra. Ogni docente competente sa che deve riuscire a far emergere e a valorizzare in ogni alunno il meglio delle proprie attitudini e capacità, a partire dal bagaglio di esperienze che ciascuno ha fatto e continua a fare all'esterno della scuola. Ed è qui che si gioca la differenza fra i diversi soggetti, che non deve essere né appiattita, né negata, ma che non deve alimentare le disuguaglianze dei destini futuri della vita lavorativa e dell'inclusione sociale. Ma è anche qui, purtroppo, che si gioca l'incapacità della scuola di vincere sulle condizioni sfavorevoli di partenza di molti alunni, così che la scuola stessa, anziché diventare un fattore di promozione per tutti, rischia di diventare strumento di ratifica delle disuguaglianze e dei destini, già tracciati dei soggetti più sfavoriti.

Povertà economiche e culturali delle famiglie e delle realtà sociali da cui si proviene, limiti oggettivi del patrimonio linguistico e delle esperienze extrascolastiche, angustia di spazi fisici in cui si è costretti a vivere, tutti questi fattori, fortemente condizionanti del successo scolastico di ciascun alunno devono essere affrontati in modo molto precoce, perché non si consolidino e non divengano limiti irreversibili al libero sviluppo delle potenzialità di ciascuno. (...)

Ci sono, poi, due altre osservazioni che vorrei porre all'attenzione del ministro. Una riguarda il fatto che l'eccellenza, nella scuola e nell'università si raggiunge lavorando insieme agli altri e che i prodotti scolastici e della ricerca sono spesso prodotti collettivi, il cui valore aggiunto risiede proprio nell'essere il risultato dell'impegno diversificato di tanti. Il merito che la buona scuola deve saper promuovere è quello che ciascuno deve, consapevolmente, offrire per raggiungere uno scopo comune. Solo così il merito di alcuni può trascinare il gruppo e l'intera classe. Ma allora perché si deve premiare uno solo fra gli artefici del risultato? La buona scuola è luogo in cui si apprende insieme, senza competere fra compagni.

La competizione vera, quella utile, va rivolta verso le difficoltà che si incontrano sulla strada della ricerca, verso i nodi «duri» del confronto con i problemi da risolvere o con gli aspetti della realtà che si devono affrontare e il successo consiste nella capacità di trovare insieme una soluzione, di arrivare a un prodotto di qualità, di scoprire strade non ancora percorse per rispondere a problemi seri della società (...) La competizione più apprezzabile è quella che ogni soggetto deve poi ingaggiare con se stesso, con le proprie pigrizie e con i propri presunti limiti. (...) I migliori insegnanti sanno valorizzare l'apporto che ciascun alunno, a partire dalle proprie caratteristiche di intelligenza e di abilità sa portare alla realizzazione di un compito comune e declinano in questa modalità collaborativa le eccellenze di ciascun alunno.

Con un sistema di premi e crediti, fra l'altro, è molto difficile valorizzare le eccellenze e le doti particolari di alcuni, poiché queste attengono a campi specifici di abilità e saperi e non si distendono, spesso, sull'intero arco della competenze scolasticamente accertabili (non sempre l'alunno geniale in musica è anche quello che se la cava in maniera ottimale in latino, o quello molto lento nelle risposte a domande chiuse è, magari, un genio nel pensiero «lento» della filosofia e quello che si distrae durante le spiegazioni di lingua o matematica e guarda il volo di una mosca, sta, forse, vagando sulla divergenza di pensiero che ne potrà fare un futuro cultore di scrittura letteraria o un appassionato ricercatore in entomologia!) (...)

Infine, e non ultimo, fra i motivi che non mi fanno affatto apprezzare le proposte del ministro c'è il vero e proprio «imbroglio» per cui da anni, mentre si lesinano risorse alla scuola e la si marginalizza davanti all'opinione pubblica, si esce mediaticamente e con proposte che la riportano sulle prime pagine dei giornali, senza, però interloquire con chi a scuola vive e opera: i docenti e le docenti.

(...) La buona scuola deve impastare pensiero ed emozioni, trasmissione dei saperi e costruzione di nuovi saperi ed essere capace di promuovere progetti individuali insieme a speranze collettive. Per questa scuola servono investimenti, professionalità arricchite, rinnovamento vero dei curricola (non solo tagli agli orari, ai laboratori, alle sperimentazioni), collegamento con la ricerca, per uscire dalla solitudine e dall'angustia delle difficoltà della sopravvivenza quotidiane. Servono nuove indicazioni programmatiche, revisione dei contenuti disciplinari che si aprano a orizzonti europei e mondiali, formazione e aggiornamento costanti perché gli insegnanti sappiano rinnovare le proprie conoscenze disciplinari e didattiche. Servono ascolto e sostegno sociale, ma anche attenzione e a valorizzazione dei risultati che spesso docenti, studenti, genitori che ancora collaborano con entusiasmo alla vita delle comunità educanti raggiungono, nonostante situazioni di partenza veramente insostenibili.

Questo è il «merito» di scuole, docenti e studenti, che vorremmo fosse riconosciuto, promosso, reso visibile e diffuso in ogni parte del nostro territorio nazionale.

** Già dirigente scolastica della Scuola Iqbal Masih si Roma, responsabile nazionale scuola di Sel. L'intervento integrale di Salacone con gli altri articoli sulla scuola del merito sono disponibili sul sito www.ilmanifesto.it*